

nordest *nuova serie*, 207

Promotori



Archivio di Stato di Belluno



Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea



Fondazione Vajont 9 ottobre 1963 onlus



Associazione culturale Tina Merlin



Associazione Vajont il futuro della Memoria



Comitato Provinciale di Belluno

Con il patrocinio di



Acli Veneto



Comitato Provinciale di Macerata



Agesci Regione Veneto



Associazione Bellunesi nel mondo



Associazione culturale Amici dell'Archivio storico di Belluno, Feltre, Cadore



Bellunopress



Cgil Belluno



Cisl Belluno Treviso



Comitato Sopravvissuti Vajont



Comune di Agordo



Comune di Belluno



Comune di Erto e Casso



Comune di Feltre



Comune di Longarone



Comune di Pieve di Cadore



Comune di Ponte nelle Alpi



Confindustria Belluno Dolomiti



Consorzio dei Comuni Bim Piave di Belluno



Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna



Fondazione Società Bellunese



Fondazione Stava 1985 onlus



Magistratura democratica Sezione distrettuale di Venezia



Magnifica Comunità di Cadore



Ordine degli avvocati di Belluno



Provincia di Belluno Dolomiti



Uil Veneto Sede di Belluno



Università degli Studi di Ferrara



Università degli Studi di Genova



Università degli Studi di Padova

Vajont. La prima sentenza

L'istruttoria del giudice Mario Fabbri

a cura di

Maurizio Reberschak

Silvia Miscellaneo

Enrico Bacchetti

In copertina: un bambino sulle macerie di frana depositate dall'onda sollevata sulla sponda destra della valle del Vajont; sullo sfondo il paese di Casso (Archivio di Stato di Belluno, Archivio del processo penale del Vajont, *Tribunale di Belluno, Ufficio istruzione*, b. 20, fasc. 1).

Le immagini del Portfolio fotografico sono state pubblicate su autorizzazione dei relativi soggetti titolari dei diritti.

ISBN 978-88-5520-221-3

© 2023 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Indice

Prefazione, <i>di Roberto Padrin</i>	7
Mario Fabbri, il giudice del Vajont, <i>di Maurizio Reberschak</i>	9
Le vittime del Vajont, <i>di Maurizio Reberschak</i>	27
Nota di redazione	77
PORTFOLIO FOTOGRAFICO	
<i>a cura di Maurizio Reberschak e Silvia Miscellaneo</i>	
Prologo	83
Indice della sentenza istruttoria, <i>a cura di Silvia Miscellaneo</i>	85
VAJONT. LA PRIMA SENTENZA	
Sentenza del giudice istruttore Mario Fabbri	89
Epilogo	635
Curatori e collaboratori	637

Prefazione

C'è un prima e un dopo. Come in tutte le cose. Solo che nel Vajont, il prima è uno iato tra la corsa alla modernità e alla tecnologia e l'incapacità di comprendere il grido della natura e delle comunità locali, e pertanto assume quei contorni che si vedono ancora oggi, di una diga capolavoro di ingegneria costruita dove non si poteva e dove non si sarebbe dovuto. E il dopo è una ferita ancora aperta, con 1910 vittime innocenti e una serie di punti interrogativi rimasti sospesi per anni nelle aule di tribunale, di persone e affetti assenti nelle case e all'interno delle famiglie.

Un prima e un dopo legati dall'onda di morte del 9 ottobre 1963 e che a sessant'anni di distanza non smettono di suscitare emozioni forti – rabbia, smarrimento, incredulità, dolore – e non finiscono di sollevare un monito che non possiamo – nessuno di noi – trascurare: l'obbligo della memoria e il tributo dovuto ai morti di evitare che la storia possa ripetersi, in qualunque altra parte del mondo.

C'è un prima e un dopo che a distanza di sessant'anni continua a richiedere un'analisi profonda. Quella emersa dalle vicende processuali del Vajont, in cui nelle aule di un tribunale è stato ricostruito pezzo per pezzo ciò che la tragedia rischiava di rendere confuso. C'è un uomo che ha provato a trasformare i punti interrogativi in punti fermi, che con rigore e fermezza, ma senza trascurare l'umanità e la pietà che si devono alle vittime di un disastro, ha delineato i profili di responsabilità e restituito un quadro analitico di cosa, come e perché è accaduto quel che è accaduto. Questo libro, frutto del lavoro del professor Maurizio Reberschak, della dottoressa Silvia Miscellaneo (Archivio di Stato di

Belluno), del professor Enrico Bacchetti (Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea), che ringrazio per aver raccolto tutto il materiale documentario, parla proprio del grande lavoro fatto da quell'uomo e mi piace pensare che sia un omaggio al giudice Mario Fabbri, ma anche a tutti gli uomini dello Stato che oggi come allora lavorano per la Giustizia e per fare in modo che il prima e il dopo diventino un mai più riferito alle tragedie.

Se i libri sono un faro che illumina la rotta, questo a buon diritto emette una luce viva.

Roberto Padrin
Sindaco di Longarone

Mario Fabbri, il giudice del Vajont

di Maurizio Reberschak

Senza Mario Fabbri il processo del Vajont non sarebbe stato fatto. Senza il giudice Fabbri, senza l'uomo Fabbri, sicuramente le cose sarebbero andate diversamente da come lui ebbe il coraggio, la forza, la tenacia, la competenza di impostarle. Probabilmente si sarebbe avuto un altro Vajont giudiziario, che avrebbe seguito un filo conduttore diverso, quello della «catastrofe naturale», della «natura crudele», della «sciagura pulita» (come la stampa definì il Vajont al momento del disastro)¹, e non quello del «disastro prevedibile, previsto e imminente»². Furono la sua caparbia, la sua logica del diritto, la sua ferrea convinzione del «primato della giustizia» a non farlo mai piegare di fronte a poteri privati e pubblici ben più forti di un giudice giovane che da poco aveva vinto un concorso in magistratura, fresco di nomina al Tribunale di Belluno, incaricato di istruire un processo che fin dall'inizio si prefigurava come macroscopico, capace di spezzare le ali anche al più navigato dei magistrati con esperienze pluriennali. Ma furono proprio le impreviste circostanze in cui venne a trovarsi a dettare la sua forte convinzione della coerenza giuridica.

Ciò si ritenne di fare – scrisse il giudice Fabbri – per il rispetto dovuto ai comandi di quella giustizia sostanziale che distingue, per civiltà e dignità³.

¹ Cfr. M. Isnenghi, *Il potere di carta. Il dopo-Vajont e la lotta delle parole*, in M. Reberschak, *Il Grande Vajont*, Cierre, Sommacampagna 2016⁵, pp. 141-181.

² Cfr. M. Reberschak, *Giudici, geologi, Vajont*, in «Protagonisti», 32, 1988, pp. 29-43.

³ Archivio di Stato di Belluno, Archivio del processo penale del Vajont (d'ora in poi

E il magistrato indicò nei seguenti concetti le vie maestre seguite: «giusto», «legale», «giustizia secondo diritto», «coscienziosa applicazione delle norme del diritto vigente».

Tutto cominciò il 9 ottobre 1963 alle 22.39: il disastro del Vajont. Frana di 266 milioni di metri cubi di un'intera montagna, il monte Toc, che in un minuto alla velocità di 100 km all'ora coprì l'intera valle del torrente Vajont ostruita da una diga alta m 261,60 e costruita dalla società elettrica Sade⁴, attestandosi oltre la diga stessa a un livello superiore ad essa di ben 165 metri. La montagna sostituì il vuoto della profonda valle, riempito d'acqua fino all'altezza di quasi 240 m sulla verticale della diga. L'onda gigantesca di 50 milioni di metri cubi sollevata dalla montagna e precipitata nell'acqua si alzò fino a 150-300 m di altezza sulla sponda opposta, dove si trovava l'abitato di Casso, per poi ritornare indietro di rimbalzo, dividendosi in due flussi opposti di onde, la maggiore delle quali di 25-30 milioni di mc sormontò fino a 200 m circa l'orlo della diga incanalandosi nella gola del Vajont, che, per effetto imbuto, ne incrementò la violenza d'urto⁵. Giunta allo sbocco sulla vallata del Piave, la bomba d'acqua scoppiò con una violenza calcolata pari a due atomiche di Hiroshima⁶. Tutto avvenne complessivamente in 4 minuti. Le conseguenze? Distruzioni totali... 1910 morti⁷, i cui resti nei giorni successivi vennero raccolti perlopiù a brandelli fino alla foce del Piave nell'Adriatico, a 150 km di distanza.

La magistratura di Belluno si attivò subito dopo l'evento. Raccontò nella sua requisitoria il Pubblico Ministero Arcangelo Mandarino:

ASBl, Appv), *Tribunale di Belluno, Ufficio Istruzione*, b. 35, Sentenza Istruttoria 84/68, 21.2.1968, p. 261. D'ora in poi *SI*.

⁴ Società adriatica di elettricità.

⁵ Cfr. ASBl, Appv, *Tribunale di Belluno, Ufficio Istruzione*, b. 34, *Requisitoria del P.M. Arcangelo Mandarino*, 818/63 PM, 22.11.1967, pp. 69-73. D'ora in poi: *RPM*.

⁶ Secondo studi recenti la bomba atomica sganciata a Hiroshima liberò un'energia di 16 kilotoni, equivalenti a 64 terajoule: quindi la potenza "esplosiva" dell'onda d'urto causata dalla massa di materiale e acqua prodotti dalla rapidissima frana e dalla conseguente gigantesca inondazione del Vajont sarebbe stata di circa 32 kilotoni, pari a 128 terajoule.

⁷ Cfr. R. Migotti, *Le dimensioni umane del disastro del Vajont*, in *Vajont. Memoria del mondo*, a cura di M. Reberschak, Cierre, Sommacampagna (di prossima pubblicazione).

La notte del 9 ottobre 1963, circa un'ora dopo il disastro, l'Autorità Giudiziaria era sul luogo della sciagura e, assunte le prime sommarie informazioni, iniziava le indagini ed impartiva le disposizioni più urgenti per l'assistenza agli scampati e il recupero e l'identificazione delle salme. [...]

Poiché l'indagine si presentava lunga, complessa e delicata, con provvedimento 14 febbraio 1964, gli atti vennero trasmessi al giudice istruttore⁸.

Fu allora che a Fabbri venne assegnata a pieno titolo l'istruttoria del processo, pur avendo egli collaborato da subito col procuratore Mandarino a vari atti, come l'attività – penosa e dolorosa – dell'Ufficio riconoscimento vittime, e il sequestro di atti e documenti concernenti la diga del Vajont, effettuato in numerose istituzioni pubbliche e private.

Fabbri aveva 31 anni e si trovò ad affrontare un processo che avrebbe travolto qualunque altro magistrato. Aveva svolto l'attività di cancelliere prima a Rovigo e poi a Nereto (Teramo), non molto lontano dalla natia Macerata. Vinto il concorso in magistratura nel 1959, venne assegnato alla pretura di Rovigo, per poi essere destinato – proprio nel 1963, ma prima del disastro del Vajont – al Tribunale di Belluno⁹. L'istruttoria sul Vajont fu il primo incarico di grande rilievo conferitogli nel febbraio 1964, incarico estremamente difficile e oltremodo pesante per un giovane magistrato alle prime armi. Ma ciò che a molti, soprattutto agli inquisiti, sembrò un limite da sfruttare per trarne vantaggio, contando su «amici e uffici»¹⁰ ben più potenti del giovane giudice, che già avevano a lungo agito per ottenere consensi, autorizzazioni, concessioni (come era avvenuto sistematicamente nella lunghe fasi di pressioni durante le progettazioni e la costruzione della diga), in realtà si rivelò la forza inattesa: la giovinezza di quel magistrato poggiava sulla coerenza del mandato basata sulla convinzione della legalità e della giustizia, le uniche guide di orientamento per compiere con correttezza professionale e rigore etico il compito assegnatogli.

⁸ *RPM*, pp. 77, 84.

⁹ Cfr. G. Liuti, *Addio al maceratese Mario Fabbri, storico giudice del Vajont*, in «cronachemaceratesi.it», 6 maggio 2019, <https://www.cronachemaceratesi.it/2019/05/06/addio-al-maceratese-mario-fabbri-storico-giudice-del-vajont/1245692/>

¹⁰ *SI*, p. 159.

Fabbi non guardò in faccia nessuno e non si lasciò intimidire da alcuna istituzione e alcun potere. Tirò dritto per la sua strada senza indulgere a pressioni, sollecitazioni, timori, che avrebbero potuto condurlo a cedimenti. Duro con istituzioni e uomini che non avevano esercitato i propri doveri, non avevano svolto i loro compiti con correttezza, non avevano guardato al bene comune, avevano operato delittuosamente. Ma fortemente sensibile agli aspetti umani che avrebbero anche potuto minarne la coerenza: il suicidio di uno degli imputati alla vigilia dell'apertura del processo lasciò in lui un doloroso segno indelebile, affrontato con la consapevolezza che da giudice aveva svolto il proprio compito con coerenza fino in fondo.

L'indagine istruttoria durò ben quattro anni e si concluse nel febbraio 1968. Tutta la vicenda gli apparve fin dall'inizio talmente immane e illogica da portarlo ad aprire in esordio la sentenza istruttoria con una citazione della Bibbia:

In quel giorno le acque irruperono [...], ingrossarono e crebbero grandemente e andarono aumentando sempre più sopra la terra [...] e sorpassarono le vette dei monti [...]. E ogni carne che si muove [...], tutto quello che era sulla terra asciutta e aveva alito vitale nelle narici, morì (Genesi, 7-11,18,22)¹¹.

Un lavoro enorme, quello svolto dal giudice istruttore. Si trattò anzitutto di organizzare ai fini giudiziari la mole di documenti sequestrati, senza modificare e stravolgere l'originaria logica degli archivi da cui provenivano. I documenti erano stati accatastati all'inizio in locali del carcere bellunese di Baldenich, l'unica sede in grado di accoglierne la grande quantità. Fabbi ottenne di poter disporre della collaborazione di personale giudiziario sia civile (va ricordata soprattutto la preziosa collaborazione del cancelliere Giorgio Cavallini) che militare, polizia penitenziaria e carabinieri¹². Dal lavoro metodico e preciso uscì un «fascicolo giudiziario» – un vero e proprio archivio processuale – utilizzabile grazie a uno

¹¹ *SI*, p. 41.

¹² Cfr. la testimonianza di Mario Fabbi sui sequestri giudiziari nel volume *Vajont. Memoria del mondo*, cit.

strumento realizzato da Fabbri intitolato *Indice cronologico dei documenti sequestrati*, che contemplava ben 5205 documenti unitari¹³, ora consultabile nell'Archivio processuale del Vajont, temporaneamente in deposito nell'Archivio di Stato di Belluno, costituito da 252 buste¹⁴.

Oltre agli atti sequestrati in molteplici sedi istituzionali pubbliche e private¹⁵, basti ricordare la raccolta degli interrogatori eseguiti in sede di polizia giudiziaria e in sede istruttoria, gli esami dei testi sempre in istruttoria, le deposizioni rese dagli imputati¹⁶, le perizie medico-legali¹⁷, nonché la penosa attività del riconoscimento delle vittime¹⁸: un vero catalogo della memoria «a caldo» del disastro del Vajont. Di queste memorie Fabbri inserì un significativo campionario all'interno della sentenza istruttoria. Particolarmente impressionanti risultano quelle in cui si ricordano i momenti precedenti e contemporanei al disastro. Se ne riporta un piccolo significativo e terrificante estratto¹⁹.

6 ottobre

Il sei ottobre turisticamente sono passato per la strada della sinistra del Vajont e ho potuto notare che la strada da quattro o cinque tornanti dopo la diga [...] era completamente sconvolta, presentando fessure notevoli nelle mura-
ture (30, 40, 50 centimetri), spostamento delle stesse e ruotamento e la sede
stradale era completamente sconvolta, con avvallamenti (Giuseppe Beghelli).

¹³ ASBL, Appv, *Tribunale di Belluno, Ufficio Istruzione. Atti sequestrati*, b. 217.

¹⁴ Cfr. G. Lippi, D. Nardecchia, *L'Archivio Vajont. Inventario*, in Reberschak, *Il Grande Vajont*, cit. pp. 283-367.

¹⁵ Atti raccolti in ben 167 buste d'archivio: ASBL, Appv, *Tribunale di Belluno, Ufficio Istruzione. Atti sequestrati*, bb. 66-218. Sade - Società adriatica di elettricità, Enel - Ente nazionale per l'energia elettrica, Ministero dei lavori pubblici, Genio civile di Belluno e di Udine, Telve - Società telefonica delle Venezie, Comune di Erto e Casso, Prefettura di Udine, Istituto di idraulica e costruzioni idrauliche dell'Università di Padova, Provincia di Belluno, Prefettura di Belluno, Osservatorio geofisico sperimentale di Trieste, Commissione ministeriale d'inchiesta per la sciagura del Vajont, prof. Giorgio Dal Piaz, prof. Edoardo Semenza.

¹⁶ ASBL, Appv, *Tribunale di Belluno, Ufficio Istruzione*, bb. 5-10.

¹⁷ Ivi, bb. 17-19.

¹⁸ Ivi, bb. 222-252.

¹⁹ *SI*, pp. 230-260.

7 ottobre

L'assistente De Pra mi disse che secondo lui sarebbe stato bene far sgomberare dalle persone e dal bestiame la zona del Toc perché non era escluso che fette di frane successive potevano verificarsi mettendo in pericolo la stabilità delle case (Domenico Caruso).

I sassi sul piede della vecchia frana rotolavano continuamente nel lago per effetto del movimento. In profondità si sentivano dei boati con conseguenti tremolii. Preciso che mi è difficile spiegare esattamente di cosa si trattasse: al contrario del terremoto ondulatorio o sussultorio, si sentivano dei colpi sordi molto profondi come di qualcosa che crepasse e contemporaneamente il terreno scosso in senso verticale (Pietro Matteo Corona).

Girammo tutta la zona della frana e notammo che sul terreno si erano verificate numerose spaccature piccole e grandi in alto e in basso, aumentanti di ora in ora. Ricordo che al ritorno notammo nuove fessure in zone ispezionate due ore prima che ne erano immuni (Felice Filippin).

Mi risultava che qualche famiglia riottosa allo sgombero era stata convinta solo con un argomento molto crudo: dissero cioè “se volete rimanere qua, bene! Però potete morire sotto le pietre!” [...] Già dal pomeriggio del 7 cominciai ad osservare da Casso la frana insieme ad alcuni cittadini e potemmo vedere i mutamenti che avvenivano a vista d'occhio sui prati soprastanti il piano stradale che presentavano fenditure che si allargavano a vista d'occhio, come pure la strada subiva evidenti spaccature (don Carlo Onorini).

8 ottobre

Ebbi così occasione di sentire i geometri parlare della caduta della frana. Dicevano che la frana si apprestava ormai a cadere e che tutto sommato ciò era un bene perché così sarebbero cessate le preoccupazioni. Io stesso vidi che la strada subiva notevoli mutamenti di ora in ora, in quanto, quando [...] ci troviamo a ripassare all'inizio dello smottamento, notammo che la frana si muoveva a vista d'occhio e che il terreno della frana si era abbassato (Felice Corona).

Dissi all'ing. Biadene [...]: “Secondo lei il Toc cade?” E lui mi rispose: “Il

Toc potrebbe cadere stasera come come tra trenta anni”. Gli chiesi ancora: “La diga regge?”. Mi rispose: “Sì, la diga regge ancora per altri venti metri di acqua” (Antonio Zuccalà).

Nei giorni 8 e 9 ebbi incarico [...] per conto della Sade di provvedere con la mia squadra di operai (circa 25 unità) e con i *camions* della Monti e della Sade – circa 5 macchine – di sfollare tutte le persone e gli animali dalle falde del Toc, andando a prelevarli di casera in casera in quanto la strada in sinistra denunciava un costante cedimento della montagna e quindi si dovevano evitare danni ai montanari (Marco Corona).

9 ottobre

Egregio ingegnere [Pancini] la situazione del Vaiont mi costringe a scriverle di rientrare a Venezia anziché andare a Wiesbaden. Questo rientro anticipato è anche consigliato dalla probabile presenza a Venezia per decisioni che debbo ritenere importanti, del Presidente e del Direttore Generale tra il 14 e il 19 corrente. Tornando al Vaiont le dirò che in questo giorno le velocità di traslazione della frana sono decisamente aumentate. Ieri mattina sono state per qualche punto di 20 centimetri nelle 24 ore e questo sia in basso che in alto. [...] Le fessure sul terreno, gli avvallamenti sulla strada, la evidente inclinazione degli alberi sulla costa che sovrasta la Pausa, l'aprirsi della grande fessura che delimita la zona franosa, il muoversi dei punti anche verso la Pineda che finora erano rimasti fermi, fanno pensare al peggio. Ieri abbiamo telegrafato al sindaco di Erto e alla Prefettura di Udine chiedendo che sia ripristinata l'ordinanza di divieto di transito sulla strada; intanto il serbatoio sta calando un metro al giorno e questa mattina dovrebbe essere a quota 701. Penso di raggiungere quota 695 sempre allo scopo di creare una fascia di sicurezza per le ondate. La popolazione è totalmente sgomberata da ieri sera e permane sul posto solo durante il giorno per la raccolta delle patate. In tutto questo affare quello che è veramente strano è che non si notino ancora cadute di materiale lungo i bordi dell'acqua. Mi spiace di darle tante cattive notizie e di doverla far rientrare anzi tempo.

P.S. [scritto a mano] Mi telefona ora il geometra Rossi che le misure di questa mattina mostrano essere ancora maggiori a quelle di ieri, raggiungendo una maggiorazione del 50%!! (cioè da 20 centimetri a 30 centime-

tri). Si nota anche qualche piccola caduta di sassi al bordo ovest (verso diga) della frana. Che Iddio ce la mandi buona. Firmato Biadene (lettera del 9 ottobre di Alberico Biadene a Mario Pancini).

Il giorno 9 ottobre, verso le ore 13, nella sospensione per il pasto, mi portai dietro le baracche site sulla sponda sinistra della diga per andare a funghi lungo le pendici del monte. Poiché notai una grande crepa di circa 5 metri di lunghezza, 50 centimetri di larghezza, con andamento obliquo dall'alto verso il basso e poiché prima non la avevo mai notata, misi su due rami di abete, distante circa 50 metri dalla crepa, due piombi in direzione del margine della stessa. Tornato ad osservarla dopo tre ore e mezza circa, notai che la crepa aveva progredito di 40-50 centimetri verso il basso. Diedi subito notizia all'assistente De Pra il quale mi disse di non preoccuparmi perché si trattava del movimento di qualche "fetta" (Giuseppe De Marta).

Ricordo di aver veduto alberi che si inclinavano e cadevano. [...] Ritengo che ciò sia avvenuto mercoledì 9, verso le prime ore pomeridiane. Ricordo che stavo attraversando la zona del Massalezza ad una quota superiore alla strada, e che non potetti procedere perché gli alberi cadendo sollevavano con le radici zolle di terreno e rischiavo di rimanere travolto (Felice Filippin).

Verso le ore 16 [...] mi trovavo sulla diga presso la ringhiera di protezione con certo Dal Pian Gino – capo diga – e da tale posizione notavo scendere a valle dei sassi ed il terreno muoversi in forma evidente e a vista d'occhio. Io stesso [...] verso le ore 18, subito dopo l'orario di chiusura del lavoro, mi portai sulla strada in sinistra ove constatai la presenza di una fenditura lunga circa 50 metri e larga 40-50 centimetri. La strada era ormai intransitabile e si passava a stento con veicoli. Tutta la zona appariva fortemente dissestata (Sisto Santin).

La sera del 9 ottobre 1963 [...], finito di lavorare come aiutante cuoca presso la mensa della impresa Monti, alle ore 20 circa, stavo facendo ritorno a casa in compagnia di Filippin Italia, quando incontrai tale Chiamulera dipendente della Sade in compagnia di altro tecnico, piccolo veneziano. Il Chiamulera disse testualmente: "Fate presto ad andare a casa perché questa sera viene giù il Toc". Rimanemmo interdette alla affermazione ma poi, tenuta presente la installazione dei fari da circa due giorni e sentiti

i rumori dei massi che rotolavano nel lago, nonché il fatto che avevamo dovuto ritardare l'orario per attendere due operai, Troian Giuseppe e Dal Borgo Primo, che erano sul Toc a sbarrare la strada, ci demmo a correre per rincasare (Anna Chercher).

Verso le ore 21,45 il telefonista dell'ufficio Sade di Longarone mi spiegò che aveva necessità di mettersi in collegamento con l'abbonato numero 41 [...], corrispondente con la fabbrica "Mec Marmi", in quanto non era escluso che durante la notte, a causa di qualche franamento, dell'acqua potesse fuoriuscire dalla diga e preoccupare gli operai della fabbrica. Preoccupata gli chiesi se vi era qualche pericolo anche per Longarone, precisandogli che avevo una bambina. Al che egli mi rispose che per Longarone non vi era alcun pericolo. Gli chiesi notizia anche sull'andamento della frana ed egli mi rispose che durante il giorno vi era stato un abbassamento di circa trenta centimetri nel versante del monte Toc e che il canale verso Soverzene era ostruito, ma comunque dal giorno prima, il bacino era stato vuotato di circa dieci metri d'acqua e pertanto non vi era alcun pericolo (Maria Capraro, telefonista).

Sono un po' testimone oculare [...], in questo senso. Io quella sera, verso le ore 10 e mezza, sento questo rumore di frana, apro la finestra e questo rumore aumentava in modo straordinario, contemporaneamente a questo un bagliore che credevo fosse il riflettore, invece poi ho saputo era il cortocircuito dei trasformatori che ha illuminato quasi a giorno la valle. C'era poi una colonna d'acqua molto alta, che ha poi distrutto molte case, e il terremoto, con un boato tremendo, spaventoso, e poi tutto il resto. (L'onda) più o meno arrivava alla sommità del campanile. Dunque, se Casso è nel più alto, circa 250 metri dalla diga, senza esagerazione è stata verso i 300 metri (don Carlo Onorini).

Come dissi ai carabinieri di Erto (brigadiere Zuccalà che mi interrogò), quella sera rientrai da Longarone molto tardi con la mia 600 [...]. Ero giunto al bivio all'inizio di Erto e avevo veduto gli operai che sbarravano la strada con cavalletti, quando, improvvisamente, sentii la macchina traballare e mi accorsi che stavo volando verso l'alto. Mi ritrovai sulla circonvallazione, dopo un volo di 80, 100 metri (Bortolo Corona).

Eravamo arrivati da sei, sette minuti, e tutto di un tratto sentimmo un

grande boato. Io, in quell'istante guardai verso l'alto e vidi un bagliore, e mi è rimasta impressa, a metà altezza, quella nube biancastra, quest'uragano. Allora cominciai a correre, feci più di un centinaio di metri, i sassi cadevano come la pioggia, l'acqua non ci ha raggiunto. La strada è stata portata via, la campagnola è stata portata circa 60 metri più in basso. Sembrava la terra tremasse sotto i piedi. L'acqua arrivò poi nel punto in cui eravamo noi. Dal punto dove eravamo noi, per circa 60 metri, siamo stati sotto il tiro dell'uragano. Poi ci siamo portati fuori. Io (Aste Rinaldo) non so come ci siamo salvati perché c'erano dei sassi grandi così. Quando ho visto il bagliore ho guardato in alto per vedere cosa accadesse e ho visto l'acqua che veniva giù con una pressione e una violenza incalcolabili e cadeva a metà del greto del fiume e sui costoni. L'acqua formava come una cascata (Rinaldo Aste, Francesco D'Arrigo, carabinieri).

Avevo spenta da poco la luce quando avvertii la terra tremare [...]; mi portai dietro le imposte e sentii un forte vento e vidi le luci della strada emanare un intenso bagliore e poi spegnersi. Mi precipitai verso il letto ed afferrai i due bambini che dormivano, Roberta di 13 anni e Riccardo di 11; li avvinsi a me. Sentii l'acqua irrompere, sballottarmi e mi trovai sola oltre al campo sportivo su un pino ove l'acqua mi aveva scagliato. Il piccolo è stato rinvenuto nei pressi della Rossa di Belluno, mentre la bambina nei pressi della mia casa. I miei genitori abitavano con me e sono stati trovati: mia madre al campo sportivo e mio padre a Trichiana (Giuseppina De Nes).

Era cessato il vento e persistevano dei violenti scuotimenti della terra, un rumore indefinibile molto forte, come di un tuono estivo, moltiplicato per cento, molto cupo che, per quel che posso ricordare, è durato tre o quattro minuti perdendo progressivamente di intensità. Non appena si è verificato il colpo di vento, ho sentito venire dal paese un urlo prolungato di più voci e subito dopo, quando mi son fatto sull'uscio, ho visto venire da Dogna dei lampi di scariche elettriche, almeno al colore, che illuminavano il paese, anzi la valle. Data la oscurità non ho potuto vedere cosa accadeva nell'abitato di Longarone. [...] Il primo ferito che ho soccorso è stato un bambino di circa 10 o 12 anni [...], già abitante sui terreni oltre la ferrovia a ridosso della sponda del Piave; tale ragazzo, come appresi, era stato trovato nei pressi dell'abitazione Dalla Stella in via Roma, con una gamba fratturata. Il ragazzo è deceduto dopo otto giorni all'ospedale di Pieve di Cadore.

Parlava, mi riferì che stava dormendo a letto e di essersi trovato dove venne soccorso, senza sapere il perché (dott. Gianfranco Trevisan).

«Senza sapere il perché»: questa domanda senza risposta del bambino Guido Marin è la chiave di lettura per capire cosa sia stato il disastro del Vajont. «Senza il perché» che non si poteva assolutamente trovare. La sentenza del giudice Fabbri ruotava tutta intorno all'interrogativo del bambino Guido, che divenne quasi punto di riferimento, o meglio un'icona giudiziaria, per la ricostruzione degli eventi e l'identificazione dei responsabili.

Perché – si legge nella sentenza istruttoria – anche ciò, riteniamo rientrare nel preciso e ineludibile dovere dei giudici: dovere giuridico e morale, se non vogliamo che in avvenire, in nome del progresso tecnico, dell'esigenza produttiva dello Stato, del profitto di pochi o di molti, i nostri stessi figli siano testimoni e vittime di analoghe tragedie. Se non vogliamo, soprattutto, che essi (come il primo ferito, soccorso dall'eroico medico condotto di Longarone in quella triste notte) si trovino, improvvisamente, soffocati dal fango «senza sapere» questi e molti altri «perché»²⁰.

E tutto ciò «per l'ossequio dovuto alla Giustizia, che [...] è sinonimo di civiltà». Fabbri rivendicò con forza e senza mezzi termini il primato del diritto:

intendemmo cioè la giustizia, non solo come fine della nostra fatica, ma soprattutto come strumento di essa, cercando di uniformarci al concetto di “giusto” che equivale a “legale”, a quello di “giustizia secondo diritto” che significa “coscienziosa applicazione delle norme dell'ordinamento vigente”²¹.

Altro che l'invocazione «Che Iddio ce la mandi buona», come annotò a mano Biadene a postilla della sua lettera dattiloscritta inviata a Pancini che si trovava in ferie negli Stati Uniti! Giustizia dovuta come

²⁰ *SI*, p. 457.

²¹ *SI*, p. 261.

risposta alle domande della telefonista di Longarone Capraro che preoccupata per la sua bambina chiese «se vi era qualche pericolo anche per Longarone»; o al carabiniere Rinaldo Aste che si domandò «non so come ci siamo salvati»; o alla mamma Giuseppina incapace di rendersi conto di avere ritrovato i corpi dei suoi bambini l'una «nei pressi della mia casa», l'altro «nei pressi [...] di Belluno»; o al bambino soccorso dal medico condotto Trevisan che «stava dormendo a letto e [si trovò] dove venne soccorso, senza sapere il perché».

Non può che esserci un «inutile compianto» per i morti, mai compensato da un «ancor più doloroso [...] compianto per i vivi», come disse Silvio Guarnieri:

Nessuno, nulla compenserà quelle migliaia e migliaia di vite stroncate d'un tratto nell'orribile notte; niente e nessuno riscatterà l'orrore della madre che nell'urlo dello sfacelo strinse a sé la bimba e fu travolta dal gorgo, giù, giù, nel vorticoso precipitare della corrente sinché si arrestò, ormai rigido nella morte quell'abbraccio, contro lo sbarramento della diga di Busche. [...] Questo è il nostro inutile compianto per i morti della diga del Vajont, ma questo, e forse ancor più doloroso, è il nostro compianto per i vivi, per chi resta e non sa più per chi sia sopravvissuto; a lui, per il quale la nostra solidarietà, il nostro impegno di essergli vicini, di essere partecipi del suo dolore, ma anche della sua rivolta, della sua volontà disperata di riscatto umano restano troppo poca cosa²².

Il processo, che avrebbe dovuto svolgersi a Belluno, fu invece sottratto al giudice naturale di quel Tribunale e trasferito per «rimessione» al Tribunale dell'Aquila su ordinanza della Cassazione adducendo il motivo di «*legitima suspicione*», dovuta ad un'ipotesi di turbamento dell'ordine pubblico per esacerbazione degli stati d'animo della popolazione, e per conseguenza ad una mancata serenità dei giudici²³. All'Aquila quindi si svolsero i processi in Tribunale e in Corte d'Appello

²² S. Guarnieri, *Compianto per i morti del Vajont*, in *Cronache feltrine*, Neri Pozza, Vicenza 1969, p. 175.

²³ La documentazione relativa alla rimessione del processo si trova in ASBl, Appv, *Tribunale di Belluno. Ufficio Istruzione*, b. 36.

(novembre 1968 - ottobre 1970), mentre la sentenza finale della Cassazione venne emessa nel marzo 1971, a soli 15 giorni dalla data che avrebbe fatto scattare la prescrizione dei reati²⁴.

La sentenza finale della Cassazione dopo i tre gradi di giudizio ritene colpevoli soltanto due imputati su 11 che erano stati inizialmente rinviati a giudizio. La pena di 5 anni di reclusione, di cui tre condonati, venne comminata ad Alberico Nino Biadene, direttore del Servizio costruzioni idrauliche della Sade prima e vicedirettore generale dell'Enel-Sade di Venezia poi, nonché direttore dell'ufficio produzione ed energia dei medesimi enti. A Francesco Sensidoni, ispettore generale del Genio civile presso il Consiglio superiore dei lavori pubblici, fu applicata la pena di tre anni e 8 mesi, di cui tre anni condonati. Pene tutto sommato lievi di fronte all'entità del disastro, del numero dei morti causati, delle colpe individuate, ma significative per la sostanza, perché per la prima volta in Italia una sentenza penale colpiva insieme l'esponente di una società industriale e finanziaria privata e un uomo appartenente all'istituzione pubblica dello Stato.

Dunque giustizia – o meglio “Giustizia” con la “G” maiuscola, come scrisse il giudice Fabbri – fu fatta? E la pena fu scontata?

Per la pena basti osservare che l'unico condannato, Biadene, il quale dopo la sentenza del giudice istruttore e l'emissione del mandato di cattura si era reso latitante, ripresentandosi all'Aquila alla vigilia del processo di primo grado dopo la revoca del mandato, alla fine pagò i suoi due anni di carcere sui cinque comminati di cui tre condonati; li passò nel carcere di Santa Maria Maggiore a Venezia, con “benevoli” meriti, quali il riordino della biblioteca e l'ammodernamento dell'impianto di riscaldamento del carcere. La misura della pena scontata può essere valutata considerando la proporzione tra il numero delle vittime causate dal disastro del Vajont, 1910, e l'entità dei giorni passati in carcere, 730: l'equivalente di 2,62 morti per ogni giorno di pena scontata.

Per la giustizia invece il processo del Vajont rappresentò una serie di innovazioni giudiziarie che crearono giurisprudenza, a cominciare da

²⁴ Cfr. F. Zangrando, *Il lungo viaggio attraverso la colpa*, in Reberschak, *Il Grande Vajont*, cit., pp. 236-266.

processi di disastri analoghi o comparabili, quali ad esempio quello per il disastro di Stava (1985) conclusosi nel 1992, o quello ai componenti della Commissione Grandi rischi per il terremoto dell'Aquila (2009) terminato nel 2016.

L'istruttoria di Fabbri portò soprattutto ad almeno tre innovazioni del diritto, che crearono «giurisprudenza». La sentenza istruttoria quindi fece “testo”, influenzando in seguito alcune modalità della procedura penale e anche del diritto costituzionale, e creando precedenti per successivi processi. Si tenga presente che tutto si svolse secondo le modalità imposte dal Codice di procedura penale allora vigente, risalente al 1930, che era stato corretto solo parzialmente con l'avvento della Repubblica nel corso degli anni Cinquanta del secolo scorso. Pur rispettando i vincoli soprattutto accusatori imposti dal codice, Fabbri diede ampio spazio alle garanzie difensive, affiancando sempre all'impianto accusatorio che si veniva costruendo un'ampia tutela della difesa per gli inquisiti in nome del principio della parità delle posizioni – accusatoria e difensiva –, che sarebbe poi stata sancita dalla riforma del codice avvenuta soltanto nel 1988.

La sentenza fu decisiva anzitutto nel modificare i rapporti di collaborazione – pur nel rispetto della reciproca autonomia – tra potere giudiziario e potere politico, due dei cardini fondamentali della separazione dei poteri della Costituzione italiana. Ciò si concretizzò con la concessione da parte del giudice istruttore alla Commissione parlamentare sul disastro del Vajont, istituita nel maggio 1964, di documenti secretati in sede istruttoria in ottemperanza alla distinzione dei compiti e alle funzioni dei due poteri e delle loro diverse competenze, che non avrebbero creato interferenze nei loro diversi e distinti ambiti²⁵. In precedenza la concessione di documenti processuali al Parlamento era avvenuta in Italia solo una volta ma in modo limitato, alla fine del secolo XIX, in occasione del processo conosciuto come “scandalo della Banca di Roma”, banca legata allo Stato pontificio, che coinvolse ampia parte della classe politica italiana. Fabbri, andando contro il parere del

²⁵ M. Fabbri, *Processo penale e inchiesta parlamentare. Rapporti, interferenze, conflitti tra autorità giudiziaria e commissione*, in Reberschak, *Il Grande Vajont*, cit., pp. 183-223.

presidente del Tribunale e del P.M. di Belluno, ottenne dalla Corte di Cassazione di concedere in copia parte dei documenti sequestrati alla Commissione d'inchiesta che li aveva richiesti. Da allora la prassi trovò sempre più ampio sviluppo nei rapporti tra magistratura e Parlamento, come attestano le esperienze di successive commissioni parlamentari d'inchiesta, come quelle sulla mafia, sul terrorismo, sulla P2 e così via.

Altra novità fu costituita dalla nomina di una seconda commissione tecnica per procedere a una nuova perizia d'ufficio, al termine dell'attività svolta da una prima commissione, costituita dal P.M., che nel novembre 1965 aveva presentato una relazione ritenuta – a giudizio di Fabbri – intrisa di «vena defensionale» e quindi pregiudizialmente assolutoria nei confronti degli indagati, non sorretta da elementi scientifici obiettivi, carente nella letteratura di riferimento per casi analoghi già noti a livello internazionale. Il giudice istruttore rigettò impostazioni e conclusioni della prima commissione tecnica d'ufficio, diretta dal geologo Michele Gortani e della quale fece parte anche il geologo Ardito Desio, che un decennio prima, nel 1954, aveva guidato la spedizione italiana alla conquista del K2. Fabbri ritenne infatti che i membri della commissione fossero stati condizionati da legami accademici e professionali, diretti o indiretti, con scienziati già consulenti della Sade, primo fra tutti Giorgio Dal Piaz, per decenni il maggior geologo di riferimento della Sade, che aveva intrecciato rapporti e legami personali con l'ideatore e progettista della diga del Vajont, Carlo Semenza.

Fabbri fece fatica a trovare tra gli scienziati italiani un geologo che non fosse condizionato dagli ambienti accademici e industriali e soprattutto che, pur avendo avuto contatti professionali con Dal Piaz, non fosse succube anche del solo ricordo del “luminare”. Tra i numerosi scienziati italiani contattati, soltanto uno diede la disponibilità: Floriano Calvino (fratello dello scrittore Italo), che allora insegnava geologia nell'Università di Padova, feudo di Dal Piaz, il quale ne condizionava ancora l'impostazione con la sua aurea di «chiara fama» anche dopo il pensionamento e la morte. Una specie di nume tutelare al quale si doveva devozione anche dopo morto. Il mondo accademico fece pagare cara a Calvino l'autonomia della sua decisione, non rinnovandogli prima l'insegnamento a Padova e penalizzandolo poi nei concorsi universitari. Non è fuori luogo ricordare che nel 1985, dopo il disastro di Stava

in Val di Fiemme che causò 268 morti, Calvino sarebbe stato il perito di parte civile nel processo penale contro gli imputati²⁶.

Il giudice istruttore dovette allora individuare all'estero competenze e disponibilità di scienziati, ottenendo l'accettazione di due francesi – il geologo Marcel Roubault e l'ingegnere idraulico Henri Gridel – e uno svizzero, Alfred Stucky. Costoro furono coinvolti non solo nell'esame dei documenti raccolti durante l'istruttoria, ma anche nell'esecuzione di prove sperimentali, come quella che si svolse nel laboratorio di geologia applicata nell'Università di Nancy in Francia, sede del professor Roubault. In queste circostanze, per la prima volta furono messe a disposizione dei tecnici direttamente nelle loro sedi estere copie dei documenti processuali necessari per lo svolgimento delle indagini. I periti conclusero che la catastrofe del Vajont era prevedibile, attesa, imminente, che erano stati ignorati completamente altri casi già studiati per eventi analoghi in precedenza verificatisi e che l'entità del fenomeno era stata sottovalutata.

Il terzo aspetto innovativo riguarda l'influenza della sentenza sia sul piano giudiziario che su quello culturale generale. È significativo notare come nella perizia si parli di «errore di giudizio» e di «fallimento» dei tecnici responsabili, termini che sarebbero stati ripresi nella valutazione data dall'Unesco nel rapporto del 2008, redatto per l'Anno internazionale del pianeta Terra (*International Year of Planet Earth. Global Launch Event 12-21 February 2008*). L'organismo internazionale segnalò infatti quello del Vajont come il primo tra i cinque maggiori disastri evitabili, individuati a livello mondiale dopo la seconda guerra, colpevolmente dovuti all'incomprensione di scienziati e tecnici sulla natura del problema su cui stavano operando:

The Vajont reservoir disaster is a classic example of the consequences of the failure of engineers and geologists to understand the nature of the problem that they were trying to deal with²⁷.

(Il disastro del bacino del Vajont è un classico esempio delle conseguenze

²⁶ Cfr. M. Reberschak, *Floriano Calvino e il Vajont*, in «Protagonisti», 31, 1988, pp. 57-61.

²⁷ *International Year of Planet Earth, Global Launch Event, 12-13 Feb. 2008*, Press Kit 3.1, <https://yearofplanetearth.org/PressKit.pdf>

del fallimento di ingegneri e geologi nel comprendere la natura del problema che tentavano di risolvere).

Non a caso quindi l'Unesco nel 2023 ha iscritto l'Archivio del processo penale del disastro del Vajont nel proprio registro del *Memory of the World*:

L'Archivio processuale Vajont è considerato unanimemente fonte e monito di una memoria mondiale, nonché argomento di studio di grande importanza, come testimonia anche la ricchissima e molteplice bibliografia culturale e scientifica prodotta negli ultimi decenni²⁸.

A dimostrazione di come il processo impostato inizialmente in istruttoria dal giudice Fabbri abbia costituito un punto di riferimento irrinunciabile per analoghi processi svoltisi successivamente, basta ricordare il richiamo esplicito a quell'esemplare precedente processuale, nella sentenza del processo dell'Aquila contro i componenti della Commissione Grandi rischi della Protezione civile (concluso in primo grado nell'ottobre 2012), i quali in una riunione tenutasi alla vigilia del terremoto dell'Aquila, il 6 aprile 2009, e definita «un'operazione mediatica»²⁹ dal capo della Protezione civile Guido Bertolaso, avevano sottovalutato le possibili conseguenze di un eventuale evento sismico. Secondo i giudici, gli imputati avevano dato

informazioni incomplete, imprecise e contraddittorie sulla natura, sulle cause, sulla pericolosità e sui futuri sviluppi dell'attività sismica in esame, [...] venendo così meno ai doveri di valutazione del rischio connessi alla loro qualità e alla loro funzione e tesi alla previsione e alla prevenzione e ai doveri di informazione chiara, corretta, completa³⁰.

²⁸ <https://www.unesco.it/it/News/Detail/1846>; <https://www.unesco.org/fr/memory-world/register2023>; <https://www.unesco.it/it/ItaliaNellUnesco/Detail/190>.

²⁹ Tribunale di L'Aquila, Sezione penale, *Sentenza nella causa penale 253/2010, n. 380/2012*, p. 149.

³⁰ Ivi, pp. III, 4.

Il giudice Marco Billi nella sentenza di primo grado così motivò il giudizio:

Non si tratta di “processo alla scienza”, ma di processo a sette funzionari pubblici, dotati di particolari competenze e conoscenze scientifiche, chiamati per tali ragioni a comporre una commissione statale, che, nel corso della riunione, effettuavano una valutazione del rischio sismico in violazione delle regole di analisi, previsione e prevenzione disciplinate dalla legge³¹.

Proprio nello stesso modo aveva impostato la sua sentenza istruttoria per il disastro del Vajont Mario Fabbri, che dichiarò:

Non intendiamo celebrare un “processo alla montagna”, perché esso sarebbe fuori del nostro compito e non darebbe giovolevoli apporti. [...] Siamo in presenza di un processo di uomini, da giudicare con le leggi degli uomini e non già in una assise scientifica nella quale il principale imputato sia il Toc, con la sua frana, da giudicare con le leggi della scienza³².

La giurisprudenza ha dato ragione al giudice Fabbri nell’individuazione di cause ed effetti, atti compiuti o incompiuti e conseguenze, rilievi di fatti ed eventi seguenti, omissioni e colpe: «Non impedire un evento, che si ha l’obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo»³³.

³¹ Ivi, pp. 216-217. Cfr. Alessandra Galluccio, *Terremoto dell’Aquila e responsabilità penale*, in «Diritto penale contemporaneo», https://dpc-rivista-trimestrale.criminaljusticenetwork.eu/pdf/DPC_Trim_01_2014-195-219.pdf; Claudio Crispi, *Disastri naturali e responsabilità penale: criticità relative al c.d. processo “grandi rischi”*, in «Giurisprudenza Penale Web», 2018, 7-8, pp.1-2, <https://www.giurisprudenzapenale.com/2018/07/03/disastr-naturali-e-responsabilita-penale-criticita-relative-al-c-d-processo-grande-rischi/>; A. Orsini, *Franquilli. Il processo alla commissione Grandi rischi dopo il terremoto a L’Aquila del 6 aprile 2009*, Edizioni Mondo Nuovo, Pescara 2021.

³² *SI*, p. 313.

³³ Cfr. la «Sentenza Franzese»: 30328/10.07.2002: <https://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2014/01/Cass-Pen-Sez-Un-Franzese-2002.pdf>